

# Presenza Divina

*La Misericordia del Cuore di Dio*

*“E darò a voi dei pastori  
secondo il Mio Cuore”.*

*(Geremia III, 15)*

## **“PRESENZA DIVINA”**

Pubblicazione mensile dell'Associazione  
*“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”*

*Redazione:* viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

*E-mail:* info@presenzadivina.it

*Internet:* www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

*Direttore Responsabile:* N. Di Carlo

*Direttore:* T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

# LA SORGENTE DELLA CARITÀ

*Nicola Di Carlo*

In questo periodo stiamo assistendo all'ondata persistente di sbarchi nei nostri lidi, con l'approdo di popoli provenienti dalle più svariate nazioni. La filantropica accoglienza, con il ricorrente modello politico del "volemose bene", comporta difficoltà incalcolabili. La certezza di valutare, anche rapidamente, le ambiguità degli eventi suscita dubbi ma anche perplessità e sconcerto. L'evolversi delle situazioni è sempre oggetto della più controversa delle interpretazioni malgrado gli accertamenti sanitari e legali disposti senza interruzione all'atto dello sbarco. Dopo gli sbarchi il seguito della favola, dai tratti misteriosi, si evolve tenendo fede ad alcune realtà difficili da decifrare. Sarebbe opportuno che qualcuno spiegasse il reale sviluppo della novella con la conseguente e incontrollata disgregazione delle masse dopo il soggiorno nelle sedi di accoglienza. Non la critica accademica ma quella popolare accentua lo sdegno, sapendo che gli Stati europei hanno chiuso le frontiere alla valanga di profughi che l'Italia (dicono) tenta di rispedire, in parte, al mittente.

Dicevamo che in molti si chiedono quale sia il seguito della narrazione dopo la permanenza nei centri di accoglienza. Tra gli altruisti e i denigratori c'è chi apprezza e chi condanna lo zelo e lo slancio di solidarietà nei confronti di coloro che arrivano e che saranno oggetto di situazioni incresciose. C'è anche chi teme che l'effettiva dinamica della favola nasconda motivazioni ben precise. Quale finalità il Nuovo Ordine Mondiale riserva a quel travaso di popoli che contagerà la logica, l'identità, la cultura e la religiosità del popolo italico, potendo contare anche sulla complicità di un illustre alleato? La Cattedra papalina si appiglia al filone dogmatico espresso dal termine "accoglienza". L'essenza del dogma si riscontra nella prefazione del dramma, avendo posto al vertice della pastorale religiosa lo slancio d'una carità soggettiva, innovativa e inaffidabile. Le fonti dottrinali,

invece, sostengono che la carità è l'amore di Dio che sorge, in primo luogo, nella propria coscienza appellandosi alla Verità. Gesù ha comandato di amare gli altri: *amerai il prossimo tuo come te stesso* (Mt 19,16). Ha posto due condizioni nell'amare il prossimo: amarlo come se stessi e amarlo secondo la regola tanto cara ai Pontefici di un tempo: *Ubi Veritas et Iustitia ibi Caritas*; chi ha i capelli bianchi la ricorda. Quest'ultima direttiva, che obbliga ad aderire alla Verità amando secondo i voleri di Dio, fa parte di quelle norme obsolete di cui non c'è traccia nella pedagogia liturgica del papato moderno. Va anche precisato che non possiamo amare gli altri se non amiamo noi stessi. Amare se stessi significa vivere, accettare e tutelare la propria vita in quanto dono di Dio, custodendo questo immenso bene non per quello che ci dà ma per quello che noi dobbiamo dare a Dio, malgrado i limiti e le fragilità della natura umana. Diciamo, invece, che l'esagerata volontà di vivere, idolatrando se stessi, può sprigionare un potenziale anche distruttivo capace di mutare l'amore in odio, negando agli altri il nostro bene e perseguitando chi contraria i nostri interessi. Pertanto l'amore a Dio e l'amore al prossimo hanno un tragico e doloroso avversario: l'egoismo, che separa da Dio e dai fratelli costringendo a chiudere gli occhi sulle necessità altrui e sulle realtà che non portano vantaggi personali.

Tutto questo, lo ripetiamo nuovamente, è dovuto al fatto che la radice dei principi affettivi non ha origine dalla Verità. Un amore, infatti, che non distingue il bene dal male, il lecito dall'illecito è portato ad amare alla cieca. Questo non è amore, perché amando alla cieca viene annullato il fine della Verità, che è il bene personale e altrui secondo la volontà di Dio. L'uomo o la donna, cercando solo il bene di se stessi e del proprio legame umano, con tutti gli effetti e le conseguenze alle quali andranno incontro, si incamminano lungo un sentiero rischioso, il sentiero della passione carnale. I desideri della carne sono i più pericolosi, perché possono sfociare negli slanci affettivi incontrollati e torbidi. Fino a quando l'amore mira al piacere dei sensi non si cercherà mai il bene di coloro che amiamo, perché per amare il bene degli altri bisogna amare la rettitudine morale espressa dalla Verità

evangelica. Va anche precisato che un amore frivolo, carnale e interessato è condizionato da un preciso timore: la fuga dall'amato, e questo porta alla docile soggezione, all'effusione compiacente, facendo concessioni anche rischiose. Abbiamo considerato il valore della Verità, perché nell'amare i fratelli c'è il comando di Dio che vuole il conseguimento della perfezione, ossia la santità di chi ama e di chi è amato. Aderendo all'amore e alle norme morali di Dio si può disporre di quella carica umana e soprannaturale in grado di dominare gli istinti e la natura vulnerabile. Solo la Verità può indirizzare all'esercizio della carità mediante quell'amore con cui Dio ama noi e noi trasferiamo questo amore ai nostri simili con la medesima intensità con cui amiamo noi stessi.

C'è, tuttavia, un altro elemento che può favorire un altruismo falsificato, perché donando il proprio amore per condizionare o soggiogare il beneficiario si potrebbe portare quest'ultimo a contrarre un obbligo verso colui che gli dona dedizione e affetto. Amando, invece, secondo i disegni di Dio, anche le inclinazioni, le esigenze e i progetti fanno sì che l'interesse verso gli altri converga sull'equilibrio affettivo con il presupposto dell'*Ubi Veritas ibi caritas*.

Pietà di noi, Signore!

Meritiamo questo e molto peggio a causa dei nostri peccati, ma sappiamo che non ci farai mai mancare la Tua grazia se, seguendoti sulla via del Calvario, la chiediamo con cuore umile e contrito, piuttosto che per interesse nostro o di questa o quella fazione. Malgrado la nostra debolezza, con il Tuo aiuto siamo pronti a qualunque sacrificio, pur di esserTi fedeli nell'unità del Tuo mistico Corpo.

Aiutaci a stare saldi e operosi nel posto che ci hai assegnato nella Tua vigna, la quale rimane Tuo geloso possesso, nonostante sia devastata dai cinghiali. Non permettere che le nostre scelte sconsiderate favoriscano i Tuoi nemici, che si trovino all'esterno o si siano infiltrati in essa. È il Tuo stesso onore ad essere in gioco, Signore, con la dignità e la salvezza della Tua santa Sposa: che cosa aspetti ad intervenire? Fa' Tu ciò che è necessario, ma non è in nostro potere. Tu solo sei il nostro Bene, il nostro Amore, il nostro Dio: con Te abbiamo tutto e nulla potrà mai mancarci.

**INFANZIA SPIRITUALE, UMILTÀ E  
VOCAZIONE ASCETICA  
DI TERESA DI LISIEUX**  
**Sintesi esegetica tratta dai testi di Padre Tomas Tyn**  
*S.M.*

Il primo ottobre la Chiesa celebra la festa di santa Teresa di Lisieux, detta del Bambino Gesù e del Volto Santo, secondo l'antica e bella usanza dell'ordine carmelitano, in base alla quale ogni religioso assume un titolo particolare per farne un esempio per la propria esistenza. Nonostante la sua breve vita, poiché morì giovanissima a soli 24 anni, santa Teresa raggiunse velocemente le vette della santità, percorrendo la mistica salita al Monte Carmelo, secondo l'insegnamento di san Giovanni della Croce, suo grande confratello dell'ordine carmelitano e maestro spirituale. Egli nei suoi scritti descrive l'itinerario spirituale dell'anima attraverso l'immagine della salita al Monte Carmelo, la cui sommità rappresenta lo stato di perfezione dell'unione con Dio a cui l'anima giunge dopo essere passata attraverso una progressiva spoliatura di sé.

È interessante notare come nella vita dei santi la meta del cammino spirituale sia uguale per tutti: è il regno dei cieli, è la trasformazione e divinizzazione dell'uomo, mentre le vie per giungervi sono diverse. Il confronto tra i due santi carmelitani, l'austero san Giovanni e santa Teresa di Gesù Bambino, è una prova di questa diversità delle vie con l'identità dell'unico fine.

Sulla spiritualità di santa Teresa sono sorte diverse controversie in seguito ai numerosi tentativi di interpretare il suo cammino ascetico in chiave psicoanalitica, come una forma, cioè, di nevrosi, o quanto meno una scelta determinata dai modelli educativi imposti dalla società del tempo: niente santità, niente amore per il Signore, niente sovranatura. Al giorno d'oggi si è diffusa una mentalità estremamente condivisa che, condizionata da un razionalismo materialista, intende negare la santità, quasi a volere in qualche modo giustificare la propria mediocrità. Il peccato contro l'umiltà, fa notare san Tommaso a questo proposito, può avvenire per superbia e quindi per difetto di umiltà,

ma anche per avvilitamento, cioè per apparente eccesso di umiltà: atteggiamento questo che è contro la verità del nostro essere umano e denota la più grande superbia che ci sia.

Il primo tratto che emerge quando ci si accinge a studiare la stupenda spiritualità di Santa Teresa è la sua essenzialità, che la portò ad individuare e a scegliere un'unica via per raggiungere la propria santificazione e a concentrarsi su di essa lasciando da parte tutti gli altri mezzi. In particolare la lettura del racconto evangelico in cui Gesù benedice i bambini dicendo: «*A chi è come loro appartiene il regno dei cieli*» (Mc 10,14) e anche: «*Se non diventerete come bambini non entrerete nel regno dei cieli*» (Mt 18,3) le fece capire che Gesù insegnava una via particolare alla santità: *la piccola via o dell'infanzia spirituale*, come viene chiamata in Teologia, che santa Teresa fece sua e che costituisce la novità della sua spiritualità.

Già san Girolamo, commentando il Testo Sacro, aveva precisato che diventare come bambini vuol dire imitarli nell'umiltà, nella docilità, nella capacità di abbandono fiducioso e totale, e non certo nella immaturità intellettuale propria dello stadio infantile. «*Come un bimbo appena svezzato in braccio a sua madre, così è tranquilla in Dio l'anima mia*» (Sal 131,2): tutta la vita di santa Teresa è stata un'imitazione del versetto di questo Salmo; ella aveva capito, infatti, che la piccolezza e la fragilità attirano la misericordia di Dio e diventano forza: «*Non io mi farò santa – scrisse – Lui mi farà santa*».

La via dell'infanzia spirituale è la via dell'affidamento alla volontà di Dio nella consapevolezza della propria piccolezza. La virtù dell'umiltà consiste in questa saggezza di riconoscersi inadeguati davanti al Signore: è la *docta ignorantia* di cui parlano san Bonaventura e tanti altri maestri di spirito, ignoranza che non conduce all'avvilimento, ma alla pace dell'anima nell'abbandono alla volontà di Dio.

Il secondo aspetto della dottrina spirituale di santa Teresa è *la virilità*. Leggendo i suoi scritti non vi si trovano sdolcinature, al contrario essi appaiono densi di una spiritualità sommamente risoluta che la portava ad abbracciare la sofferenza nel contemplare insieme al Bambino Gesù anche il Volto insanguinato del Signore durante la

sua Passione. Senza penitenza non ci si fa santi; a riguardo diceva, infatti, padre Lagrange: «*Ci sono due ali che portano in Paradiso; un'ala è la penitenza che ci stacca da noi, l'altra è la preghiera che ci attacca a Dio*». Nell'umiltà, tuttavia, di non cercare sofferenze straordinarie, le penitenze di santa Teresa consistevano nel preciso adempimento, giorno per giorno, di tutti i propri doveri, così come nel sottomettersi nell'obbedienza alla superiora che la trattava con durezza.

Nella sua piccola via, che si presenta alla portata di tutti, santa Teresa insegna come sia possibile ricercare la santità non nelle grandi azioni, ma negli atti quotidiani compiuti per amore di Dio. «*C'è una piccola cosa, che, però, nello stesso tempo è una gran cosa da fare quaggiù – scriveva – gettare a Gesù i fiori dei piccoli sacrifici*», ed in una lettera alla sorella Celine affermava: «*Per soffrire in pace è sufficiente volere tutto ciò che Lui vuole*» (4-4-1889).

*L'amore contemplativo* di Dio è il terzo aspetto della spiritualità di santa Teresa. Attraverso la lettura della lettera ai Corinti in cui san Paolo così parla dei carismi: «*Voi siete corpo di Cristo e ognuno, secondo la propria parte, sue membra. Alcuni Dio li ha posti nella Chiesa in primo luogo come apostoli, in secondo luogo come profeti, in terzo luogo come maestri*» (1Cor 12,27-28), santa Teresa comprese quale fosse il suo posto nella Chiesa, poiché sentì di essere chiamata a vivere nel cuore della Chiesa: «*Se la Chiesa è un corpo – ella concluse – ha anche un cuore che è pieno della carità di Cristo. Allora il mio posto è quello di essere nel cuore della Chiesa e amare*». La vita mistica non è altro che questo: amare e contemplare, amare e sperimentare, gustare e godere della presenza di Dio, giacché «*Dio è amore; chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui*» (1Gv 4,16).

# ANGELI DI DIO

Orio Nardi

Gli Angeli sono stati creati da Dio per mezzo di Gesù e in vista di Lui (Gv 1,3; Eb 1,6; Dan 3,57; Gal 1,15). Il Verbo, Figlio di Dio, è infinitamente superiore agli Angeli (Col 1,15; Gb 4,18; 15,15; Sal 89,7). La Scrittura ci rivela il combattimento angelico delle origini, quando *«si accese guerra, venendo Michele e i suoi Angeli a combattimento col Dragone, ed entrò in guerra pure il Dragone coi suoi angeli, ma questi non prevalsero e neppure ebbero più posto in Cielo. Il gran Dragone, l'antico serpente, quello che viene chiamato diavolo e Satana, il seduttore di tutto l'orbe abitato, fu precipitato sulla Terra, e insieme a lui furono precipitati i suoi angeli, ... ed è stato vinto grazie al sangue dell'Agnello e alla testimonianza che hanno reso i martiri disprezzando la propria vita fino a subire la morte... Il diavolo è piombato su di voi con grande furore, sapendo di avere poco tempo»* (Ap 12,7s). Satana imperversa sugli uomini cercando di travolgere Cristo stesso e *la Donna, la Vergine Immacolata Maria, e la Chiesa*, mediante una lotta che attraversa l'intera storia umana con varie vicende, fino alla sconfitta finale, quando il Seduttore sarà gettato *nello stagno di fuoco per essere tormentato per tutti i secoli* (Ap 20,16s).

L'Apocalisse descrive vari momenti di questo furore satanico, che si serve della *Bestia* e del *Falso Profeta*, suoi alleati e strumenti. Tra gli strumenti umani adottati da Satana, l'Apostolo Paolo ci rivela l'*Anticristo*, *“l'uomo dell'empietà che si innalza sopra Dio proclamando di essere dio lui stesso”* (2Ts 2,2s). Satana è un angelo decaduto che ha un immenso potere e agisce su di noi con un'intelligenza angelica superiore, cercando di renderci suoi alleati contro Dio. Questo potere ha una manifestazione visibile, subdola e astuta, nella *Inimica Vis* (Leone XIII), che è la massoneria (perennemente in lotta contro la Chiesa), *Sinagoga di Satana*, dipendente dall'ebraismo anti-

cristiano indurito dallo *spirito di stordimento* (Rm 11,8s) che lo spinge ad accanirsi contro Cristo e la sua Chiesa.

Un'altra manifestazione satanica della realtà umana è nel potere della *grande prostituta Babilonia, con la quale trescarono i re della Terra: essa tiene la coppa colma di abominazioni, di impurità e dissolutezze, e si ubriaca del sangue dei martiri* (Ap 16,17s), simbolo del potere politico anticristiano, vestita di scarlatto, come il comunismo. Satana esercita un potere enorme sugli uomini. L'Apostolo Pietro ci mette in guardia contro questo potere: «*Siate temperanti e vigilate: il vostro avversario, il diavolo, come leone ruggente va attorno cercando chi divorare: resistetegli saldi nella fede*» (1Pt 5, 8s).

E l'apostolo Paolo ci esorta: «*Rivestitevi dell'armatura di Dio per poter resistere agli assalti del diavolo, poiché la nostra lotta non è solo contro la carne e il sangue, ma contro i principati e le potestà, contro i dominatori di questo mondo tenebroso, contro gli spiriti maligni sparsi nell'aria. Prendete, dunque, l'armatura di Dio perchè possiate resistere nel giorno cattivo, e dopo aver tutto messo in opera, restare saldi in piedi... Impugnate lo scudo della fede, col quale potete estinguere i dardi infuocati del maligno, prendete l'elmo della salvezza e la spada dello Spirito, che è la Parola di Dio*» (Ef 6,11s).

Gli Angeli sono schiere numerosissime: «*Mille migliaia servivano Dio, e miriadi di miriadi lo assistevano*» (Dan 7,10; Mt 26,53, Lc 2,13; Eb 12,22;). Sono divisi in gerarchie: i *Cherubini* sono posti da Dio nell'Eden *per custodire con la spada l'albero della vita* (Gn 3,24); a Isaia appaiono nel tempio i *Serafini* (Is 6,2); l'Apostolo li distingue in *Principati, Potestà, Virtù, Troni e Dominazioni* (Ef 1,21; 3,10; Col 1,13). Un Angelo appare a Daniele per confortarlo (Dn 10,13); sono Ministri di Dio per la sua Gloria: «*Facevano concerto gli astri del mattino, e applaudivano tutti i figli di Dio*» (Gb 38,7). «*Benedite il Signore suoi Angeli, forti esecutori dei suoi ordini, pronti a ogni sua parola*» (Ps 103,20). Isaia nella grande visione del Tempio racconta che gli Angeli *ad alta voce proclamavano "Santo, Santo, Santo è il Signore Dio degli eserciti"* (Is 6,1s; Lc 2,13; Ez

10,1s; Ap 4; 5, 11s; 19).

### **Nel Vangelo**

– *Infanzia* di Gesù: l'Angelo annuncia la maternità di Elisabetta (Lc 1,11s), 26s; Mt 1,20; l'Arcangelo Gabriele annuncia alla Vergine l'Incarnazione del Verbo (Lc 1,26s). Un Angelo annuncia la nascita di Gesù ai pastori (Lc 2,9s) e con lui si unisce una schiera di Angeli che lodano Dio dicendo: "*Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà*" (Lc 2,13). Un Angelo appare in sogno a Giuseppe e gli ordina di partire per l'Egitto e poi di tornare (Mt 2,13s, 19s).

Dopo la tentazione nel deserto gli Angeli vengono a servire Gesù (Mt 4,11). Un Angelo consola Gesù nel Getsemani (Mt 22,43).

– *Vita apostolica e gloriosa*: Gesù dice a Natanaele: «*In verità vi dico: "Vedrete il cielo aperto, e gli Angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell'Uomo"*» (Gv 1,51; v. Gn 28,12s: La scala di Giacobbe) (Mt 28,2,5). Due Angeli appaiono a Maria Maddalena nel sepolcro (Gv 20,12). Due Angeli appaiono agli Apostoli che contemplano l'ascensione di Gesù al Cielo (At 1,11).

– *Alla fine del mondo*: «*Quando verrà il Figlio dell'Uomo nella sua gloria, tutti gli Angeli saranno con Lui; allora siederà sul suo trono glorioso*» (Mt 25,31s).

### **Angeli Custodi**

Gesù ci consola con questa grande rivelazione: «*Badate di non disprezzare alcuno di questi piccini, perché Io vi dico che i loro angeli vedono continuamente la faccia del Padre mio che è nei Cieli*» (Mt 18,11). Una stupenda vicenda dell'Angelo Custode è narrata nel libro di *Tobia*. L'Arcangelo Raffaele accompagna il giovane in terra lontana, lo salva da un pesce, gli fa trovare la sposa, e al ritorno guarisce il padre dalla cecità. C'è un Angelo protettore del popolo ebraico: «*L'Angelo di Dio che andava innanzi al campo di Israele si mosse e si portò dietro di loro*» (Es 14,19). Un Angelo protegge i timorati di Dio: «*L'angelo del Signore si accampa attorno ai timorati di Dio e li salva*» (Sal 33,8). «*Ai suoi Angeli Dio ha dato per te ordine di custodirti in tutti i tuoi passi. Essi ti porteranno in palmo*

*di mano, perché il tuo piede non inciampi nella pietra. Camminerai su aspidi e vipere, schiacterai leoni e draghi» (Sal 90,11s: 91,13). L'Angelo ci introduce in Paradiso: «Morì il mendico Lazzaro, e fu portato dagli Angeli nel seno di Abramo» (Lc 16,22).*

*Nella Chiesa – Satana, spirito malvagio, sparge zizzania nella Chiesa (Mt 13,24s). Gli Angeli sono spiriti messaggeri inviati a coloro che devono conseguire la salvezza (Eb 1,14). Alla fine del mondo Dio manderà i suoi Angeli che, con potente squillo di tromba, chiameranno a raccolta gli eletti dai quattro venti, dall'uno all'altro estremo dei cieli (Mt 24,31s; 25,31). Quattro Angeli presiedono ai quattro angoli della Terra (Ap 8,3s). Hanno la missione di profeti (Ap 2,7; 22,6). Aiutano gli Apostoli: un Angelo apre le porte agli apostoli prigionieri e li invia a predicare (At 5,17s). Un altro Angelo libera Pietro dalla prigione (At 12,7s). Un altro Angelo ancora appare al centurione Cornelio per indicargli la presenza di Pietro a Giaffa (At 10,3s). Sette Spiriti stanno davanti al trono di Cristo e suonano sette trombe (Ap 1,4). Il culto deve essere molto rispettoso, se perfino l'arcangelo Michele, quando discuteva col diavolo per il corpo di Mosè, non osò proferire contro di lui sentenza oltraggiosa, ma si limitò a dire: "Ti reprima il Signore" (Gd 1,9).*

### **L'Angelo della pace**

Una piccola nazione, nel secolo scorso, è stata teatro di grandi avvenimenti: il Portogallo. Nel 1917 la Madonna, nei pressi di Fatima, si manifestò a tre pastorelli: Lucia Dos Santos, Francesco e Giacinta Marto. Prima che la Madonna apparisse, un angelo preparò l'animo dei fanciulli. Era quasi mezzogiorno; i pastorelli recitavano l'*Ave Maria*, scandendo le parole che l'eco vicina ripeteva. Ad un tratto una luce molto viva scintillò sulla cima del monte; la luce cominciò a muoversi e a scendere verso i pastorelli. I tre bambini scorsero nell'alone luminoso un angelo, bello come un raggio di sole, il quale disse con voce soave: «*Non temete, io sono l'Angelo della pace... Sono l'Angelo del Portogallo. Pregate con me!...*». Per ben tre volte, in circostanze diverse il celeste messaggero apparve.

Nella terza apparizione sosteneva un calice, sopra il quale c'era un'Ostia grande, da cui scendevano gocce di sangue. Il calice e l'Ostia rimasero poi sospesi in aria e l'Angelo si prostrò, ripetendo lentamente per tre volte una preghiera alla Santissima Trinità.

Come il Portogallo ha il suo Angelo custode, così ce l'hanno tutte le nazioni.

# DA DIECI ANNI BEATO: ROLANDO RIVI

*Paolo Riso*

Il 5 ottobre – dieci anni or sono – primo sabato del mese del rosario, al Palasport di Modena si radunano migliaia di persone per partecipare al solenne rito della beatificazione del Servo di Dio Rolando Rivi (1931-1945). Quanti ragazzi e giovani, quanti chierichetti nei loro abiti candidi e vermigli, venuti dalle diocesi di Reggio Emilia e di Modena, dall'Italia e da ogni parte! Ci sono anch'io, primo "colpevole" – per essere stato il primo a farlo conoscere – di questa beatificazione. Alle 16:00 in punto fa ingresso il Card. Angelo Amato, Prefetto della Congregazione delle cause dei santi, preceduto da trenta Vescovi e circa duecento sacerdoti in paramenti rossi, il colore dei martiri, per dare inizio alla Messa di beatificazione. Viene cantato il "*Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat*": già, perché la prima e l'ultima parola, nel tempo e nell'eternità è il Cristo a dirla, anzi è il Cristo stesso.

Dopo l'atto penitenziale il Card. Amato ascolta la richiesta dell'Arcivescovo di Modena, Mons. Lanfranchi, a iscrivere Rolando, il piccolo seminarista, tra i beati. La dottoressa Francesca Consolini, postulatrice della "Causa", legge un breve profilo del Servo di Dio. Ed ecco giunto il momento tanto atteso: il Card. Amato legge in latino la Lettera Apostolica di papa Francesco: «*Noi (...), con la nostra Autorità Apostolica, concediamo che il Venerabile Servo di Dio, giovane seminarista e martire, testimone eroico del Vangelo, d'ora in poi sia chiamato beato, e che si possa celebrare la sua festa ogni anno il 29 maggio. Franciscus PP.*». Un applauso irrefrenabile scoppia dall'assemblea e non sembra terminare più, mentre cade il drappo e appare l'immagine luminosa e sorridente del "pretino": il beato Rolando Rivi, 14 anni, seminarista e martire di Gesù!

La Messa, composta in suo onore, prosegue con la colletta: «*O Dio onnipotente ed eterno, che hai ispirato al beato martire Rolando il desiderio di essere totalmente di Gesù, concedici, per sua intercessione, i doni dello Spirito, perché là dove la dignità dell'uomo e la libertà di credere sono calpestate non manchino cristiani coraggiosi che sappiano porsi come testi-*

*moni di Verità e di amore»... Nel Vangelo Gesù dice: «Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, porta molto frutto» (Gv 12,24-26). Rolando è questo “chicco caduto in terra”; il suo sangue sparso per Gesù è germogliato in migliaia di spighe, turgide di vita che non muore.*

*“Agnello tra le iene” – Il Card. Amato inizia l’omelia. Spesso ha il nodo in gola, le lacrime sul ciglio: «Fratelli e sorelle, è con le lacrime agli occhi che mi accingo a parlare del beato Rolando Rivi, morto martire per la fede. La commozione sgorga dal mio cuore di Vescovo, che piange la morte di questo ragazzo, forte come una quercia, caduto per onorare e difendere la sua dignità di seminarista. Al lampo di odio dei suoi carnefici egli rispose con la mitezza dei martiri, che inermi offrono la vita perdonando e pregando per i persecutori. Il martirio di Rolando Rivi è una lezione di esistenza vissuta in conformità agli insegnamenti evangelici. Era troppo piccolo per avere nemici. Erano gli altri che lo consideravano un nemico. Per lui tutti erano fratelli e sorelle. Egli non seguiva l’ideologia di sangue e di morte, ma professava il Vangelo della vita e della carità». Ma come è possibile – chiediamo noi – che a 14 anni Rolando avesse le idee tanto chiare? Ecco la risposta del Cardinale: «Il piccolo Rolando, come tanti bambini, aveva un sogno: diventare sacerdote. A 11 anni (nell’ottobre 1942) entrò in seminario e, come allora si usava, vestì l’abito talare, che da quel giorno diventò la sua divisa. La portava con orgoglio. Era il segno visibile del suo amore sconfinato a Gesù e della sua appartenenza alla Chiesa. Non si vergognava della sua piccola talare. Ne era fiero. La portava in seminario, in campagna, in casa. Era il suo tesoro da custodire gelosamente. Era il distintivo della sua scelta di vita che tutti potevano vedere e capire. (...) Non c’è da meravigliarsi della fermezza della decisione del piccolo Rolando. Gli studiosi di psicologia infantile concordano sul fatto che anche i bambini possono fare scelte decisive per la loro vita e mantenerle con coraggio e fedeltà. Nei piccoli è più che mai vivo un proprio progetto di vita in campo artistico, scientifico, professionale, sportivo e anche religioso. Alcuni fanciulli sviluppano fino al virtuosismo i loro talenti di natura e di grazia. Sono molti i bambini-prodigio che primeggiano nell’arte, nella scienza, nell’altruismo. Così non sono pochi i Santi bambini e adolescenti, come sant’Agnese, san Tarcisio, santa Maria Goretti, san Domenico Savio. A chi gli diceva – data la situazione di guerra*

– che era pericoloso indossare la veste talare, Rolando rispondeva con fierezza: “Non posso, non devo togliermi la veste talare. Io non ho paura, io sono orgoglioso di portarla. Non posso nascondermi, io sono del Signore”».

Nell’assemblea presente alla celebrazione ora la commozione si può toccare e va crescendo quando il Cardinale narra il martirio del seminarista: «*Ma un brutto giorno arrivarono le iene, piene di odio e in cerca di prede da straziare e divorare, e lo spogliarono della sua veste, come fecero i carnefici con Gesù, prima di crocifiggerlo (...). Avevano dimenticato i comandamenti di Dio: non ammazzare, non dire falsa testimonianza. Anzi erano pieni di odio e indottrinati a combattere il cristianesimo, a umiliare i preti, a distruggere la morale cattolica. Ma niente di tutto questo era eroico e patriottico. E le iene non si fermarono nemmeno di fronte a un adolescente, annientando la sua vita e i suoi sogni, ma soprattutto macchiando la loro umanità e il loro cosiddetto patriottismo di un grave crimine*».

Continua – vero e implacabile – il Cardinale, con la voce serrata dal pianto: «*Sappiamo che, dopo la chiusura del seminario, Rolando era tornato al paese. Il 10 aprile 1945, dopo aver cantato e suonato alla S. Messa, prese i libri, come al solito, e si recò a studiare nel boschetto vicino. Lì fu catturato e rinchiuso in una stalla. Il ragazzo fu spogliato, insultato e seviziato con percosse e cinghiate, per ottenere l’ammissione di una improbabile attività spionistica. Ma Rolando – fu accertato al processo penale di qualche anno dopo – non poteva confessare niente, perché le accuse erano totalmente false. Dopo tre giorni di sequestro, con una procedura arbitraria e a insaputa dei capi, il 13 aprile 1945, il ragazzo fu dapprima barbaramente mutilato e poi assassinato con due colpi di pistola, uno alla tempia sinistra e l’altro al cuore*». All’ascolto di questi passi dell’omelia molti piangono. Ad accettare un martirio così può spingere o portare soltanto l’amore e la fedeltà a Gesù da parte di Rolando, che non conosce le astuzie del dialogo e del camuffamento. Davanti a loro, armati fino ai denti in odio a Cristo, Rolando ripete sempre: «*Io sono seminarista. Sono sacerdote, io sono di Gesù*».

“Il cielo aperto” – Si avvia alla conclusione il Cardinale celebrante: «*In quel momento il sangue del piccolo martire non si sparse per terra, ma fu raccolto da Dio nel calice santo del Sacrificio eucaristico. Non c’era nessuna mamma a piangere la morte del suo bambino. Secondo i testimoni ocula-*

*ri di quello scempio, i carnefici gettarono il corpo nella fossa e fecero della veste un macabro bottino di guerra. La talare fu appesa sotto il porticato di una casa vicina. Il carnefice, al padre angosciato in cerca di suo figlio, disse semplicemente: “L’ho ucciso io, ma sono perfettamente tranquillo”. Quel 13 aprile 1945 era venerdì e l’uccisione era avvenuta di pomeriggio. Il richiamo al venerdì santo e alla morte di Gesù è evidente. Un bambino consacrato a Dio era nelle mani di uomini senza Dio». Così conclude il Cardinale Amato, prefetto delle “cause dei santi”, l’omelia della Messa di beatificazione di Rolando Rivi, un’omelia splendida. Nel beato Rolando appare tutta la grandezza e la luce della chiamata di Gesù al sacerdozio cattolico, chiamata sublimata dal martirio per Lui, Sommo ed Eterno Sacerdote, e insieme la maestà e la bellezza della nostra santa Chiesa cattolica.*

In questo momento ai presenti il Cielo si apre e la figura del beato martire appare in un fulgore di luce. La S. Messa prosegue solennissima... Alla fine della celebrazione al Palasport di Modena c’è clima di festa. Non finisco più di contemplare il volto del beato Rolando. Come i suoi numerosi amici qui presenti, giunti anche da molto lontano, lo sento vicino, vivo, che mi guarda e mi parla. Sento il suo grazie e gli dico: «*Grazie, piccino mio, sei stato meraviglioso, sei un gigante, sei un piccolo Gesù!*». All’indomani, domenica 6 ottobre 2013, salgo a Monchio, dove Rolando ha versato il suo sangue, sotto il piombo dei senza-Dio..., a san Valentino, sua parrocchia natale, dove da oggi la S. Messa sull’altare maggiore viene di fatto celebrata sulle ossa di Rolando, che là sono racchiuse, sotto il bassorilievo che lo raffigura mentre Gesù lo accoglie in cielo, presentato da Maria Santissima. Come già altre volte che sono salito quassù, io, in ginocchio su questa ruvida terra, bagnata dal sangue del piccolo martire, e presso l’altare che ora è il suo avello nella pieve di S. Valentino, e ogni giorno, nella “cella” del mio cuore, ho una luminosa “visione” e mi trovo a pregarlo così: «*Rolando, ti contemplo più bello del Sole – nel Sole divino che è Cristo glorificato dal Padre. Adesso tutto comincia, è il tuo trionfo; tu sei il piccolo capo di schiere di giovani in bianche stole, che salgono all’altare, nella nostra Italia e nel mondo intero, a offrire il Sacrificio di Gesù nella Santa Messa, a donare il suo perdono, a dire soprattutto a chi vive nel fango e nelle tenebre più nere: “Ma che fai? Alzati e mettiti alla sequela di Gesù, perché solo Lui, oggi e sempre, è la Risurrezione e la Vita!”*».

# IL SACERDOZIO E LA SALVEZZA DELLE ANIME

*don Thomas Le Bourhis*

Per capire l'importanza del sacerdozio è indispensabile risalire alla terribile battaglia che ebbe luogo prima della creazione dell'uomo, quando Lucifero, con un gran numero di angeli, si ribellò contro Dio e fu precipitato da san Michele nell'inferno.

Dio creò gli angeli in stato di grazia per farli partecipi della sua eterna beatitudine. Dopo la caduta di Lucifero e dei suoi seguaci, gli uomini furono destinati ad occupare in cielo i posti lasciati liberi dalla loro diserzione. Da quel momento Satana, per odio verso Dio e per gelosia verso gli uomini, provò a trascinarli nella rivolta contro il loro Creatore. Ottenne una vittoria su Adamo ed Eva: con il peccato originale essi si separarono da Dio, privando, così, la loro discendenza dell'amicizia divina: catastrofe irreparabile per l'umanità!

Subito dopo il peccato, tuttavia, la misericordia divina promise loro un Salvatore, che sarebbe nato da una donna e avrebbe combattuto senza tregua contro il serpente, fino ad ottenere una completa vittoria su di lui.

Nell'attesa di questa nascita, per ottenere una riconciliazione con Dio, gli uomini dell'Antico Testamento – Caino, Abele, Noè, Abramo e tanti altri – offrivano a Dio dei sacrifici, ma questi non ebbero che un valore simbolico: attingevano la loro efficacia dall'unico vero sacrificio, annunciato da Dio, che essi prefiguravano. All'umanità, infatti, occorreva un mediatore che potesse presentare un'offerta proporzionata alla gravità del peccato degli uomini, un'offerta di un valore infinito. Per giungere a questo la santissima Trinità decretò l'Incarnazione del Verbo. Nostro Signore Gesù Cristo, il Figlio di Dio fatto uomo, è il Sacerdote per eccellenza, poiché unisce, nella persona del Verbo, la natura divina e la natura umana. Tra Dio e noi soltanto Lui può essere realmente il Mediatore, il Pontefice e il Sacerdote, cioè Colui che ci dona le cose sante e, prima di tutto, la vita della grazia persa con il peccato.

È nel seno purissimo della Vergine Maria che, sin dall'istante della sua Incarnazione, nostro Signore fu ordinato Sacerdote; Sacerdote e, nello stesso tempo, Vittima di espiazione per i nostri peccati, che Egli riparò donando la sua

vita sulla Croce, inchiodando ad essa l'atto della nostra condanna.

Egli è venuto a salvare tutti gli uomini. Per questo istituì la santa Messa, sacrificio che perpetua la nuova Alleanza, e rende il suo sacrificio presente nel corso di tutta la storia umana, comunicando alle anime le grazie meritate dal Figlio di Dio in loro favore. Allo stesso scopo Gesù ordinò anche i suoi apostoli sacerdoti, anzi vescovi, perché il suo sacerdozio fosse trasmesso alle generazioni future.

Il carattere sacerdotale che i consacrati ricevono nel giorno della loro ordinazione li rende partecipi del sacerdozio di Cristo, affinché possano diventare, tra le sue mani, degli strumenti e, attraverso loro nostro Signore possa continuare a vivere in mezzo a noi, a predicare il Vangelo, a santificare le anime con i Sacramenti che Egli istituì durante la sua vita terrena.

Il sacerdote, quindi, non deve avere altro ideale che quello di diventare "alter Christus", un altro Cristo, un cristallino riflesso di Dio, perché nostro Signore possa continuare ad essere presente sulla Terra tramite la mediazione del suo sacerdote. Tale era l'essenza della vita di san Paolo: «*Vivo, ma non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me*» (Gal.2,20). Così deve essere la vita di ogni santo sacerdote. «*Ho visto Dio in un uomo*» diceva un pellegrino che tornava da Ars dopo aver incontrato san Giovanni Maria Vianney.

Mediante la santa Messa, le confessioni, la predicazione, il sacerdote è lo strumento per eccellenza della santificazione delle anime e della rigenerazione della società. Pensiamo, ad esempio, a Clodoveo che ricevette il battesimo dalle mani di san Remigio, insieme a tremila dei suoi guerrieri; all'influenza che ebbe san Vincenzo de' Paoli sul secolo di Luigi XIV; a quella che ebbe san Giovanni Bosco in Italia nel 19° secolo. «*Lasciate una parrocchia vent'anni senza prete, vi si adoreranno le bestie*» diceva il santo curato d'Ars, che vide le conseguenze delle persecuzioni religiose operate dalla rivoluzione francese.

Se l'uomo può dimenticare l'importanza del sacerdote, il demonio, invece, ne è perfettamente consapevole. A san Giovanni Maria Vianney disse un giorno: «*Quanto mi fai soffrire! Se ci fossero tre sacerdoti come te sulla Terra, il mio regno verrebbe distrutto*». L'inferno non si concede nessuna tregua nei suoi attacchi contro il sacerdozio, sapendo che la caduta del sacerdote è un disastro per le anime e la società.

Sin dai primi secoli della Chiesa alcuni sacerdoti apostati ebbero un ruolo

terribile: Ario pretendeva dire che Nostro Signore non era Dio e non poteva, quindi, offrire un sacrificio di un valore infinito; Pelagio negava il peccato originale e, quindi, la necessità di un redentore e di un sacrificio propiziatorio; Nestorio affermava che sulla Croce del Venerdì Santo morì un uomo, ma non il Figlio di Dio; Lutero, valutando che il sacrificio di Cristo era sovrabbondante, concludeva che non c'era bisogno della santa Messa e nemmeno del sacerdote.

Non stupisce affatto vedere il modernismo, «*cloaca in cui confluiscono tutte le eresie*», penetrare fino alle sfere più alte della Chiesa, combattere la santa Messa e, quindi, il sacerdozio. La nuova liturgia, elaborata con intenzione ecumenica e grazie alla collaborazione di sei osservatori protestanti, eliminò l'offertorio e le preghiere che ricordavano che la santa Messa è un sacrificio propiziatorio, offerto a Dio in espiazione dei peccati.

Abbiamo visto il Sinodo sull'Amazzonia prendersela contro il celibato ecclesiastico ed aprire la via ad una possibile ordinazione sacerdotale delle donne. A nome, poi, della "inculturazione", alcuni riti pagani sono stati introdotti nella liturgia. Queste non sono altro che le ultime conseguenze del Concilio Vaticano II, che già cominciava ad aprire la porta ai diaconi permanenti sposati e che, nella dichiarazione *Nostra aetate*, affermava che «*la Chiesa cattolica nulla rigetta di quanto è vero e santo in queste religioni (pagane). Essa considera con sincero rispetto quei modi di agire e di vivere, quei precetti e quelle dottrine che, quantunque in molti punti differiscano da quanto essa stessa crede e propone, tuttavia non raramente riflettono un raggio di quella verità che illumina tutti gli uomini*».

Nel vedere l'ideale sacerdotale così sfigurato, ogni fedele veramente cattolico non può rimanere indifferente. È nostro dovere sostenere ogni più piccola opera di restauro del sacerdozio per resistere all'assalto delle forze infernali contro la santa Messa e, così, lavorare alla rigenerazione del sacerdozio cattolico. La società cristiana fu costruita attorno al sacerdozio ed è mediante esso che verrà restaurata. Contribuiamo a questo grande ideale con l'offerta generosa delle nostre preghiere e dei nostri sacrifici!

# LA PREGHIERA, PROVA STORICA DELLA FINITEZZA UMANA

*Prof.ssa Maria Gabriella Esposito*

Nella dimenticanza del senso della vita, resa insignificante da guerre, violenze, disoccupazione, miserie, si richiede una riflessione profonda che la fa essere attività umana, perché tutto il vivo che è in essa non venga soffocato, ma difeso e custodito. Il cammino dell'esistenza non è una strada asfaltata che si percorre in carrozza, ma è una via tortuosa, accidentata, con cadute e riprese, dove si incontrano l'amico ed il nemico, l'amore e l'odio, un cammino di sofferenze, di rinunce, di egoismi e di generosità. Nonostante nella storia si siano verificate tante catastrofi, l'uomo non si è ancora reso conto di cosa sia questa realtà vivente che non dà beni senza fatica, anche se è sempre potente il bisogno di bontà, di verità, di giustizia, ma un'ombra accompagna le realizzazioni, anche le più luminose, perché il male non sarà mai completamente esorcizzato e le cadute continueranno ad essere possibili. È la condizione inquietante degli antichi savi dell'aldilà dantesco "*senza speme pio desio*". Ma non si può condividere un mondo nel quale non vi è posto per il travaglio e per il negativo, in cui l'uomo, annegato nella massa, può prendere coscienza della sua individualità, delle sue capacità di pazienza, di resistenza alle sofferenze ed alle fatiche ed avviarsi verso strade che danno un significato umano al mondo della vita, ma può anche lasciarsi vincere dall'inerzia, abbandonarsi al disinteresse, affidando ad altri l'impegno di pensare e di volere. L'individuo è un nome, un cognome, un luogo, un tempo, non è la misura del mondo che si guarda allo specchio, ma nel percorso dei bisogni è una individualità che vive una condizione esistenziale di finitezza, un inquietante destino che è quello di correre, lavorare, soffrire, amare, gioire e poi morire. Sebbene egli abbia investito in energie fisiche, intellettuali e morali, si accorge di essere inconsapevolmente nel precario, nella fragilità, nella insicurezza, perché, nonostante la buona volontà per raggiungere il bene, la meta è sempre più

in là.

Quale significato assume l'esperienza quando si scopre nella vita la legge della finitezza che è sofferenza? Nella presa d'atto esistenziale non si possono accogliere soluzioni offerte da filosofie universalizzanti, da visioni messianiche, da teologie mascherate e non sono soddisfacenti neppure quelle offerte dagli addottrinati, i quali, nel leggere la storia, fanno uso di entità astratte, quali massa, classe, popolo, entità collettive o soluzioni miranti al superamento della finitudine. E l'individuo per la sua indomita indigenza esistenziale non è in grado di sapere cosa può offrirgli il futuro e, nel toccare con mano il limite della sua realtà, nonostante l'impegno profuso, dispera del finito, e la disperazione è dolore, perché è constatazione del fallimento dei suoi sacrifici. Il bisogno di una metafisica inappagata solleva una domanda: «*Responsum mortis. Quis sustinebit?*» “*Ora che lascio, vedo la mia vita finita, parziale, provvisoria, singolare è stata la mia cecità*”. Ma nel “*responsum mortis*” l'individuo rimane solo nella sua nudità, che è vera solitudine, perché perde il senso del suo destino, non sente più la legge morale del suo vissuto; guai, quindi, morire a se stessi. Egli dispera del finito e, preso dal mistero che lo circonda, attende che la vita possa trovare motivo di salvezza con la preghiera, altrimenti non può che ribellarsi al suo destino, ma qui si è già sulla strada del suicidio interiore che è nichilismo. Anche Baudelaire, poeta anticonformista, crede che il suicidio possa mettere fine allo stato di impotenza e di ipocondria del finito, viceversa, nella disperazione del finito, si sorprende a pregare.

Ma nell'affidarsi alla preghiera l'uomo ha fiducia, amore, fede per stare dalla parte di Dio, per testimoniare, per prendere posizione di fronte alla verità? Riuscirà con le sole sue forze a corrispondere al suo nobile ed esigente compito? Di fronte al finito un romanziere francese, Albert Camus, eleva il suo grido, invita l'uomo alla rivolta morale e promuove solidarietà umana contro la sordità di Dio, perché nel profondo della sua anima vorrebbe che ci fosse un Dio garante dei bisogni per un diritto degli uomini alla felicità. Ma, muovendosi all'interno della sua formazione culturale non lo trova, anzi lo nega e lo fa

negare dai personaggi dei suoi romanzi ogni qualvolta ne ha l'occasione. È questa la preghiera dell'individuo del senso comune che offre la sua buona condotta, le sue promesse con pretese di salvezza e di liberazione dai mali, dai propri peccati, in cambio del perdono della acquiescenza al suo senso di colpa. È una preghiera alla ricerca di una inedita corrispondenza tra le virtù esercitate e la felicità, che invoca un Dio-idolo impegnato a costruire miserie e necessità. Nella prospettiva teocentrica quando il punto focale della storia è DIO AMORE, per evitare che gli istanti di luce non si spengano nelle ceneri del quotidiano, l'uomo prende coscienza del significato della sua finitezza, che è una condizione strutturale dell'esistenza, inadeguatezza nell'affrontare problemi di vita e pone quindi un limite alla pretesa indebita della ragione di fare storia. Il Signore, nella notte del Getsemani, con il suo amaro calice, è solo nel prendere coscienza della vulnerabilità della condizione di finitezza della vita e si incontra con le radici profonde della preghiera, la quale, di fronte all'esperienza, non si nutre dell'impotenza umana, anche se non le è estranea (Mt 26, 36-46).

La preghiera è una partecipazione al mistero della Croce, che è un modello esistenziale che incoraggia ad andare avanti, nonostante le asperità, le sofferenze, le miserie personali ed altrui. Nella vigilia della Passione il Signore *“prese il pane e rese grazie con la preghiera di benedizione”* e detta esperienza invita l'umanità a confrontarsi con gli orizzonti sconfinati dell'indicibile e dell'impossibile, e da questa realtà vissuta nasce una nuova dimensione della vita ed una toccante religiosità della morte nella quale si riassumono tutte le posizioni e responsabilità dell'esistenza, quindi essa è portatrice di speranza. Pregare nell'agone dell'umanità che recede verso la morte è sentire la vita, ma tutto questo è un abbandonarsi al Dio nascosto, è un Dio più grande di noi, è noi stessi. È fiducia che nelle ore di angoscia, nei momenti di smarrimento, si avverte il Creatore come Colui che aiuta e salva e, nella disperazione del finito propria ed altrui, il grido di speranza: *“libero non sei finchè non viene Dio a liberarti”*. È il grido di Colui che entra nella storia, diventa uomo, affronta le prove

dell'esistenza mortale, sale sulla Croce, esprime il male del mondo e, sulla Croce, riconosce le più amare delle Sue parole di angoscia: “*che Dio lo ha abbandonato*”. E, attraverso il ritrovato senso della Croce e delle parole del Maestro passa la voce esile e leggera del silenzio con la quale Dio batte alle porte del cuore dell'uomo. E questi, per tornare ad essere se stesso, deve riascoltarlo.

La preghiera, essendo un ponte tra l'eterno ed il tempo, consente all'uomo di portare nella quotidianità quel tanto di soprannaturale che consente di vedere le cose con gli occhi di Dio per poi realizzarle secondo il suo progetto in ogni ambito della vita personale, familiare, sociale, culturale, economica, politica. “*State svegli e pregate per resistere nel momento della prova*” (Mc 14, 38). È la prova storica della finitezza vissuta nella temporalità con il coniugio, codice etico che fonda la famiglia, è l'amorevolezza dell'uomo verso le cose che fonda la proprietà, è il movimento con cui si allargano i propri orizzonti e si trova diletto nella compagnia degli altri, che fonda la società. Sono queste idee umane di vita, le quali nascono quando ci si toglie dal mero egoismo per rapporti profondi che rispondono ad un monito: “*Age quod agis*”, sii fedele a te stesso. È il viaggio del cuore in preghiera verso le sorgenti della vita, che è la più qualificante accademia di educazione, di scienza, di arte, con una ricaduta di ascolto, di incontro, di umiltà, di dialogo. “*Ora et labora*” è uno dei momenti più alti che il pensiero cristiano abbia saputo darci con questo fulgido motto, è l'azione che si fa preghiera, ed è un invito alla speranza della nuova storia degli uomini, ad una visione del futuro che fa sentire che alla fine tutte le miserie, tutti i dolori finiscono se l'azione si sottopone alla terribile fatica della vita che diventa lievito della storia.

Proprio quando l'umanità si trova ad attraversare il deserto dal lato del cono d'ombra dove tanti spiriti eccelsi si sono persi e continuano a perdersi, ma lo attraversa in compagnia dell'Apostolo Paolo con il Suo “*charitas aedificat*”, trova sempre una fioritura di vita. Viviamo dunque un'epoca essenzialmente metafisica, non sprechiamola.

# IL ROSARIO

*Don Ennio innocenti*

Questa volta vorrei trattenermi un pochino sul rosario: perché si tratta di uno degli impegni che concretizzano quotidianamente lo stile di vita di un cristiano, perché si tratta di una preghiera tradizionalmente venerabile raccomandata dai sommi pontefici, perché il mese di ottobre è dedicato in modo particolare alla Madonna del rosario. Non che il rosario sia una preghiera che abbia l'accesso più facile di tutte le altre, questo no. Ci sono varie difficoltà che impediscono di ingranare subito col rosario. Io non credo affatto che il rosario si possa consigliare con frutto a persone che non siano già iniziate alla preghiera. Alcuni predicatori hanno l'aria di prendere il rosario per un amuleto e questo è davvero poco simpatico. A volte, entrando in qualche chiesa mentre si recita il rosario ci si spaventa: quella sarebbe una preghiera cattolica? Non è affatto raro trovare qualche grande devoto (o devota) del rosario che lo biascica come fanno i maomettani con la loro corona, e questo non ne accresce davvero la stima. A molti il rosario si presenta come una noiosa e distraente ripetizione di formule logorate dall'abitudine. Alcuni hanno addirittura cura di non recitarlo per non contrarre abitudini meccaniche di preghiera. Altri hanno difficoltà a ricordare i misteri nella loro successione. Altri hanno appesantito tutto con giaculatorie altrove apprezzabili e invocazioni del tutto prosaiche (quando non siano stranamente sgrammaticate). Non si finirebbe tanto presto di elencare tutte le difficoltà che ostacolano una fruttuosa abitudine alla recita del rosario. Del resto i limiti e le finalità dell'articolo non lo permetterebbero.

È chiaro che la corona è un semplice strumento: io l'ho persa tante volte e non ci ho pianto mai; l'ho ricomprata, e alla prima occasione l'ho fatta benedire da qualcuno che godeva di tutte le facoltà, per farlo. Per continuare le confidenze: amo dire il rosario da solo o con pochi amici (questa è la preferenza, intendiamoci). Il luogo o la

posizione del corpo non hanno grande importanza. Si possono recitare degli ottimi rosari per strada, in automobile, in chiesa, aspettando in qualche anticamera di ufficio, oppure mentre si aspetta il sonno fra le lenzuola. Involontariamente ci si distrae? E chi se ne importa! Si seguita il filo giusto quando ci se ne accorge. Ci si addormenta? E con questo? Quel che è fatto è fatto. Dove sta scritto che il rosario bisogna finirlo? O che è necessario pronunciarlo in maniera da udirlo? O da farsi notare? C'è chi diventa stakanovista nel dire il rosario per guadagnare indulgenze a cottimo: io non me ne sono mai preoccupato, pur ricordandomi che ho tanti peccati da scontare. Qualche indulgenza ci sarà pure per me! Se durante il rosario ti piace fermarti o interrompere per seguire un bel filone di preghiera nato di fresco, fa' pure senza scrupoli e non ti preoccupare del compimento della corona: la finirai un'altra volta. Mettiamo che sia giovedì: misteri di gioia. Ma oggi ti senti meglio con quelli di dolore? E chi te lo impedisce? Fatti prendere dai misteri di dolore o di gloria se più ti piace.

E di tutte quelle giaculatorie, invocazioni, formule estranee intercalate che fare? Quando Pio XII diceva il rosario alla Radio Vaticana non ne faceva menzione (con mia grande soddisfazione): invocazione d'inizio, Gloria, mistero, Pater, le dieci Ave, stop. Bisogna dire che se uno recita il rosario senza pregiudizi se ne troverà molto contento: scoprirà, ad un certo punto, di avere una vocazione contemplativa: non esagero e molti di voi lo sanno. La tensione principale dello spirito è assorbita dal mistero che ci si è posti davanti agli occhi: la bellissima formula dell'*Ave* dolcemente ripetuta stabilisce un'atmosfera interiore armonica e costante di gran livello di pietà: l'interruzione dopo un tempo breve, ma sufficiente per una profonda ossigenazione dello spirito, garantisce tutti dai rischi di una concentrazione prolungata.

Se un cristiano è già abituato alla preghiera e desidera progredire nel colloquio con Dio e nella contemplazione dei misteri non troverà aiuto più valido del rosario: esso è sempre a portata di mano e utilizza facilmente ogni parentesi disponibile. Con un po' di abitudine la sua recita diventa straordinariamente evocatrice di un clima altamente religioso. Esso utilizza tutte le risorse umane per la preghiera: la voce

pacata, il ritmo regolare del respiro, la fantasia sublimata da immagini sante, l'intelligenza liberata da ogni incrostazione culturale, la volontà orientata senza sforzo nella direzione giusta. Si scopre, così, agevolmente che il rosario, in fondo, non ha alcuna seria difficoltà: non ha la difficoltà delle formule, non quella dei misteri, non quella del tempo.

Ci si mette 13 minuti per dire una buona corona: c'è qualcuno che ha la sfacciataggine di dire che è troppo questo tempo dato alla preghiera? Le cinque interruzioni permettono nuove polarizzazioni di interesse spirituale che rinfrescano la vena. Chi non conosce la vita di Gesù? La successione dei misteri non è che il filo di questa vita: che t'importa della formulazione data da questo o da quel libretto della nonna? Ti ricordi del mistero? È quello che ci vuole: che altro cerchi? Avanti, concentrati: Pater. Adesso abbandonati tranquillamente nell'identificazione di te stesso col quadro che hai messo davanti: Ave. Riprovaci: Ave. Respira un'altra volta: Ave. Adesso puoi chiudere gli occhi e lasciarti andare alla corrente uscita dalla polla che hai scoperto: Ave... Alle formule non ci badare troppo: voglio dire al Pater, Ave e Gloria. Non è affatto importante che tu stia attento al significato delle parole che pronunci. Esse esercitano da sole la loro benefica influenza. Per questo io preferisco dirle in latino: il latino, essendomi, per queste formule, più abituale che l'italiano, impegna di meno la mia attenzione ed è proprio questo quello che ci vuole affinché si possa godere di quello spiraglio di contemplazione che Dio ti concede. Non ti sarà mica venuto in testa che con Dio bisogna fare dei bei discorsi, no? Meno parli e meglio è. Che t'importa di parlare? Uh! La parola! È come la ghiaia. Sta' quieto. Quello che ti ci vuole è raggiungere la consapevolezza dell'amorosa presenza di Dio.

A questo punto scoprirai che la corona e le formule sono diventate un ottimo pretesto: avrai scoperto il rosario.

# UN PERDONO A SORPRESA

*Padre Serafino Tognetti*

Nell'Apocalisse si parla di una battaglia tra la Donna vestita di Sole e il dragone infernale, con il coinvolgimento degli uomini, ma prima di partire per la guerra dobbiamo sapere come poter combattere, in quale modo affrontare il nemico. Se siamo di Maria (e lo siamo) occorre che capiamo l'espressione tipicamente montfortiana "vivere *in Maria*": non potremo vincere alcuna guerra col demonio se non vi è la partecipazione alla preghiera in Maria, immersi nel perdono, nella infinita misericordia di Dio. La preghiera del rosario è il mezzo privilegiato per impregnarsi fino al midollo di questa misericordia: "*Ave Maria, piena di grazia... prega per noi peccatori...*", ripetuto uno, dieci, cento volte. Mentre si prega, anche se non lo percepiamo, la Vergine ci ricopre col suo manto e ci riveste della sua grazia. Ed è proprio questo che i sapienti del mondo non possono sopportare! Il demonio è un bravo teologo: parla di Dio in termini precisi, ma scappa quando si parla di Maria con dolcezza, quando la si invoca come Madre di piet , quando si obbedisce a Lei. Chi   devoto alla Madonna   un uomo che ha ricevuto il perdono. Ecco perch  Satana lo odia. S : letteralmente lo odia. Con Dio egli sa che non c'  gara, ma vedere che la misericordia del perdono passa attraverso una creatura umana lo fa fremere, lui che   cos  orgoglioso! San Giovanni della Croce diceva che il demonio teme gli uomini uniti a Dio alla stessa maniera con cui teme Dio. Ora noi siamo ben contenti che la misericordia di Dio ci arrivi attraverso l'Addolorata: non chiediamo di meglio e, stupiti e umiliati, ci abbandoniamo a tale dolcezza lacerante.

Nella mia vita ho provato tale perdono a sorpresa. Una sola volta, ma mi   bastato. Avevo ventitr  anni e andai a Medjugorje quando ancora non si sapeva bene che cosa vi fosse l ; avevo sentito vagamente parlare di apparizioni e vi andai (parliamo del febbraio del 1984). Non vi erano pellegrini, ma solo persone del luogo, che

naturalmente parlavano in croato ed io non capivo nulla. Durante il giorno non si sapeva che cosa fare, perché in effetti non vi era nulla da fare: la chiesa era vuota, la gente lavorava nei campi. Soltanto verso le ore 17:00 tutti lasciavano le proprie cose e venivano in chiesa: si recitavano due rosari (naturalmente in croato), poi vi era la S. Messa, lunghissima, al termine della quale arrivavano i sei ragazzini che andavano in una stanzetta a destra dell'altare, all'epoca sacrestia, e lì avevano l'apparizione. Vedevo che entravano altre persone, ma erano, mi dissero, o malati o sacerdoti. Io naturalmente desideravo partecipare all'apparizione, ma non potevo certo entrare con l'inganno: malato non ero, prete nemmeno. Che fare? Oltre tutto sulla porta si piazzava un giovane uomo alto due metri con delle mani grandi come badili, che controllava chi entrava.

Il terzo giorno osai e ci provai. Avevo al dito un anello con un crocifisso, di quelli che portano le suore (in effetti me lo aveva regalato una suora), e mi avvicinai alla porta con fare deciso. Ricordo ancora quel momento: portavo una giacca a vento di colore azzurro vivace e un paio di scarpe da ginnastica gialle. Decisi di presentarmi alla porta con disinvoltura, senza fare domande (e come avrei potuto, non sapendo una parola di croato?) ed entrare come nulla fosse. All'energumeno sulla porta mostrai l'anello della suora al dito e feci per varcare la soglia. Mi andò bene, passai. Chissà che cosa pensò quel controllore; un prete certamente non sembravo, se non altro per l'età... Sta di fatto che mi trovai dentro. Mi misi in un cantuccio, con un po' d'emozione, ma ben attento a non mettermi in evidenza, nel timore del "guardiano" che avrebbe sempre potuto entrare e chiedermi che cosa facessi. Entrarono i veggenti, si misero di fronte al tavolo sul quale avevano messo diverse corone di rosari e iniziarono a pregare. D'improvviso si gettarono tutti in ginocchio e iniziarono a parlare, senza che nessuno udisse le loro parole, all'apparizione, che naturalmente nessuno vedeva. Io dicevo a me stesso: "*Qui c'è la Vergine! Qui Ella sta parlando con questi ragazzini!*". Non ebbi alcuna sensazione particolare; la cosa finì e i giovani uscirono rapidamente, con la gente dietro di loro. Io mi attardai un momento per prendere la mia

corona del rosario, ma, quando feci per uscire, l'energumeno, che evidentemente non si era accorto che io ero dentro, chiuse la porta. Con terrore sentii che dava un giro di chiavi: ero rimasto chiuso dentro! Pensai di bussare per farmi aprire, ma intanto sentii che in chiesa era iniziato il terzo rosario, e poi temevo il buttafuori... Pensai, anzi, che mi avesse chiuso appositamente dentro per regolare i conti poi a funzione finita. Risolsi allora di mettermi l'anima in pace e di attendere la fine del rosario che si diceva in chiesa. Al termine - mi dissi - qualcuno verrà a riordinare la stanza, oppure busserò per farmi aprire. Mi misi così in un angolo, in ginocchio.

E qui successe l'imponderabile. "Qui è venuta la Vergine", mi dissi, e iniziai a piangere. Prima lentamente, poi con singhiozzi irrefrenabili. Non capivo nemmeno io che cosa mi stesse succedendo: mi sentivo perdonato da tutti i peccati della vita precedente, mi sentivo profondamente amato. Era una sorta di lavaggio. Mi sentivo triste e al tempo stesso provavo un grande benessere, come se in pochi istanti qualcuno mi denudasse e mi rivestisse. Mi pentivo di essere stato per anni così ignorante di Dio e lontano da Lui, e più pensavo questo, più il perdono mi entrava dentro, donandomi una leggerezza mai sentita in vita mia. E dire che non avevo affatto chiesto perdono dei peccati, né nei primi giorni trascorsi a Medjugorje, né nell'entrare in sacrestia. Il rosario in chiesa finì, lo "scimmione" aprì la porta ed entrò. A quel punto non mi importava nulla di lui. Io ero rinato! Forse si meravigliò di vedere un giovane col volto disfatto, una sorta di straccetto buttato in un cantuccio. Mi alzai e uscii senza guardarlo.

Tre giorni dopo il mio ritorno in Italia decisi: "Io mi faccio prete". E così fu. Da quel punto non tornai più indietro. Fu una scelta di vita, un sacerdozio mariano inondato di lacrime di perdono. Tale "lavaggio" poi non l'ho più risentito, ma non importa. Fu sufficiente quello per il viraggio.

Ora, quando recito il rosario, magari mi distraigo, ma sono certo che nell'intimo, anche se io non lo sento, la Madonna mi riavvolge col suo manto alla stessa maniera.

Tratto da: "*La Vergine Maria*", EBS Print 2019

# DISPREZZO DEL NOME DI DIO

*don Enzo Boninsegna\**

Il 2° comandamento ordina: «*Non nominare il Nome di Dio invano*» (Es 20,7). Se nominare il Nome santo del Signore inutilmente è già una colpa, perché significa spogliarlo della sua infinita grandezza, bestemmiarlo è ancora peggio, è la più grave delle colpe, perché significa sporcarlo, infangarlo, rivestirlo di infamia.

Il comando del Signore è chiaro: «*Non bestemmierai Dio*» (Es 22,27) e ancora: «*Non alzate la testa contro il cielo, non dite insulti a Dio*» (Sal 74,6). È stato necessario un ordine dall'alto per comprendere che l'offesa a Dio è qualcosa di assurdo, di inaccettabile, di mostruoso? Non poteva bastare il buon senso per comprendere questo? Certo, ma all'uomo orgoglioso, che si mette Dio sotto i piedi, la prima cosa che viene a mancare è proprio il buon senso!

*«Il nemico ha insultato Dio, un popolo stolto ha disprezzato il suo Nome»* (Sal 73,18). *Purtroppo la bestemmia non è solo una possibilità, ma un'amara e tristissima realtà! La libertà umana è capace di tutto!*

*«Negli ultimi tempi verranno momenti difficili. Gli uomini saranno egoisti, amanti del denaro, vanitosi, orgogliosi, bestemmiatori, ribelli ai genitori, ingrati, senza religione, senza amore, sleali, maldicenti, intemperanti, intrattabili, nemici del bene, traditori, sfrontati, accecati dall'orgoglio, attaccati ai piaceri più che a Dio, con la parvenza della pietà, mentre ne hanno rinnegata la forza interiore. Guardati bene da costoro!»* (2Tm 3,1-5).

Anche in passato si è sempre peccato, ma oggi il quadro si è fatto molto più fosco; e all'interno di questo drammatico sradicamento dell'uomo da Dio la bestemmia ha un ruolo di primaria importanza, sia per la gravità della cosa in sé, sia per la vastità del fenomeno, sia per la malizia con cui oggi è sottovalutata e spesso giustificata.

*«La vergogna copre il mio volto per la voce di chi ti insulta e*

*bestemmia*» (Sal 43,16-17); «*Fino a quando, o Dio, il nemico continuerà a disprezzare il tuo Nome?*» (Sal 73,10). Come non provare disagio e tristezza davanti a tante bestemmie? E come è possibile tacere e non provare vergogna per il nostro silenzio, per la nostra comoda e colpevole rassegnazione davanti a tanto male? «*Sorgi, Dio, difendi la tua causa, ricorda che lo stolto ti insulta tutto il giorno*» (Sal 73,22). Certo, pregare Dio perché converta il cuore indurito dei bestemmiatori non basta, ma è comunque doveroso: la “crociata” contro la bestemmia e contro ogni altro peccato comincia sempre dalla preghiera.

«*Venti giovani... accesi di sdegno per le bestemmie... coraggiosamente e con selvaggio furore travolsero chiunque trovarono..., altri bruciarono vivi i bestemmiatori*» (2Mac 10,35-36). Pur odiando la bestemmia dobbiamo amare i bestemmiatori. Il Signore ci chiama ad avere lo stesso zelo di quei venti giovani, non contro chi lo offende, ma contro il loro peccato. La “tolleranza” non è mai la soluzione giusta. Verso il bestemmiatore la tolleranza non basta, è troppo poco, perché il bestemmiatore ha bisogno del nostro amore, della nostra correzione, della nostra preghiera. E dare tolleranza alla bestemmia è troppo: per un peccato così grave e assurdo non ci dev’essere alcuno spazio.

Parole da non sottovalutare: «*Chiunque maledirà il suo Dio, porterà la pena del suo peccato*» (Lv 24,15). La misericordia di Dio, con il perdono che offre, ristabilisce il rapporto con il peccatore pentito, ma il peccato resta da scontare: la confessione non toglie la pena che va pagata... o di qua o di là. Se il bestemmiatore potesse vedere quale carico di dolore attira su di sé con le sue bestemmie... ne morirebbe di paura!

«*Quando gli ufficiali del re assiro dissero bestemmie, venne il tuo angelo e ne abbatté centottantacinquemila*» (1Mac 7,41). Quando non si vede accettato come “Padre”, Dio qualche volta si mette a fare il “Maestro” e, se nella sua infinita sapienza, lo vede opportuno, impartisce lezioni durissime che restano marchiate a fuoco nella memoria di chi le riceve e dell’intera umanità. Tutto sommato conviene

essere figli docili di un “Padre buono”, piuttosto che allievi bastonati da un “Maestro severo”.

L’apostolo Pietro tuona con parole minacciose: «*Come animali irragionevoli, nati per natura a essere presi e distrutti, mentre bestemmiano quel che ignorano, saranno distrutti nella loro corruzione*» (2Pt 2,12). Se fin che c’è vita l’uomo non si separa dal suo peccato con la conversione, se si ostina nella sua colpa rifiutando l’offerta del perdono che gli viene da Dio, sarà ingoiato dalla condanna! E sarà per sempre! Se la misericordia di Dio è infinita, non ci si scordi che anche la sua giustizia è infinita. Infinita e terribile!

San Paolo scaglia contro certi cristiani una gravissima accusa: «*Il Nome di Dio è bestemmiato per causa vostra tra i pagani*» (Rm 2,24). L’incoerenza di chi crede è scandalo per chi non crede, un ostacolo in più sul cammino dei lontani. Chi crede, ma non ama, chi crede con la mente, ma non con le opere, non avvicina a Dio i lontani, ma allontana i vicini. Quante conversioni sono state impedita dall’incoerenza di noi cristiani! E quanti per colpa nostra hanno bestemmiato Dio e hanno tagliato quell’esile filo che li teneva legati al Signore! Anche noi, tutti noi, abbiamo bisogno di conversione! «*Beati voi quando vi insulteranno... per causa mia*» (Mt 5,11); «*Beati voi se venite insultati per il Nome di Cristo, perché lo Spirito della gloria e lo Spirito di Dio riposano su di voi*» (1Pt 4,14). L’essere offesi con Dio e per Dio, perché prendiamo le sue difese, è la prova certa del nostro amore per Lui, è la garanzia che un piccolo seme di paradiso è già impiantato nel nostro cuore.

“Con la superbia l’uomo si illude di innalzare se stesso e con la bestemmia tenta di abbassare Dio. Con queste due manovre ecco realizzato il “sorpasso”! Peggio di Satana, a cui bastava eguagliare Dio”.

\*da “*La bestemmia l’urlo dell’inferno*”, pro-manuscripto, 1993

## A PROPOSITO...

Suor Faustina Kowalska nel testo di 611 pagine dal titolo *Parole di Gesù Misericordioso* rivela i colloqui, gli insegnamenti e i voleri ricevuti da Gesù che le assegnò il compito preminente di divulgare il culto alla sua infinita Misericordia, predisponendo le anime alla conversione. Le diede anche l'ordine di far dipingere un quadro secondo l'immagine che ella vedeva, con la scritta: *Gesù confido in Te*. Le rivelò pure la disinvoltura con cui le anime si perdono eternamente. Ella ha avuto una visione dell'Inferno. Anche se l'Inferno è uno "stato" di dannazione eterna, suor Faustina lo descrive come "luogo" (così fa anche il Vangelo, ad esempio nella parabola del ricco epulone – Luca 16,19-31) in cui le anime dei dannanti soffrono la pena "interiore" della definitiva perdita di Dio, ma sono anche afflitte da pene "esteriori", ossia provenienti dalla situazione nella quale sono immerse per sempre. Scrive nel suo diario suor Faustina: «Oggi, sotto la guida di un Angelo, sono stata negli abissi dell'Inferno. È un luogo di orribili tormenti e di un'estensione spaventosa. Ecco le pene che ho visto:

*la prima* pena, quella che costituisce l'essenza della sofferenza dell'Inferno, è la perdita di Dio;

*la seconda* è la pena dei rimorsi che tormentano la coscienza dei dannati;

*la terza* è la consapevolezza che quei tormenti non finiranno mai;

*la quarta* pena è il fuoco che penetra nell'anima ma senza annientarla: è un fuoco misterioso, puramente spirituale, acceso dall'ira di Dio;

*la quinta* pena è l'oscurità totale e un orribile e nauseante fetore; benché sia buio, i demoni e le anime dannate si vedono fra di loro e vedono anche tutto il male proprio e degli altri;

*la sesta* pena è la continua presenza di Satana;

*la settima* pena è la disperazione e l'odio contro Dio, contro il Quale bestemmano, imprecano e maledicono. Queste pene sono comuni a tutti i dannati, ma i tormenti non finiscono qui. Ci sono anche i tormenti dei sensi: ogni anima viene tormentata in maniera tremenda e indescrivibile nel particolare senso col quale ha peccato... il peccatore sappia che col senso col quale pecca

verrà tormentato per tutta l'eternità. Se l'Onnipotenza di Dio non mi avesse sostenuta, sarei certamente morta alla vista di quelle orribili sofferenze. Scrivo queste cose per ordine di Dio, affinché nessun'anima si giustifichi dicendo che l'Inferno non c'è, oppure che nessuno c'è mai stato e nessuno sa cosa sia.

Io, suor Faustina, per volontà di Dio sono stata negli abissi dell'Inferno allo scopo di descriverlo alle anime e testimoniare che l'Inferno c'è. Ora non posso parlare di questo, ma ho l'ordine da Dio di metterlo per iscritto; quello che ho scritto è, però, solo una debole ombra delle cose che ho visto. Ho anche notato che la maggior parte delle anime che sono nell'Inferno sono anime che in vita non hanno creduto alla sua esistenza. Appena tornata in me mi sono ritrovata come paralizzata dallo spavento, pensando che laggiù delle anime soffrono pene tanto terribili. Per questo ora prego con maggior fervore per la conversione dei peccatori ed invoco la Misericordia di Dio per loro: *“O mio Gesù, preferirei agonizzare fino alla fine del mondo tra le più grandi torture piuttosto che offenderTi con il più piccolo peccato”*».

Dopo aver mostrato a suor Faustina la sorte terribile delle anime che non si convertono a Dio, Gesù “esige” da lei di farsi esempio di misericordia verso gli altri e far comprendere alle anime che la salvezza è possibile se si convertono alla Sua Infinita Misericordia. “Ti insegno tre modi – le dice Gesù – di usare misericordia verso il tuo prossimo: il primo è l'azione (il comportamento nell'operare e il buon esempio), il secondo è la parola, il terzo è la preghiera. In questo modo lodi e rendi onore alla Mia Misericordia”.

## I N D I C E

La sorgente della carità .....	1
Infanzia spirituale, umiltà e vocazione ascetica di Teresa di Lisieux .....	4
Angeli di Dio .....	7
Da dieci anni beato: Rolando Rivi .....	11
Il sacerdozio e la salvezza delle anime .....	15
La preghiera, prova storica della finitezza umana .....	18
Il rosario .....	22
Un perdono a sorpresa .....	25
Disprezzo del Nome di Dio .....	28
A proposito... ..	31